

Le truppe americane hanno vinto la battaglia di Falluja. Ma hanno dato prova di non poter vincere la guerra

Falluja ha confermato ciò che molti di noi avevano previsto sin dall'inizio. Ovvero che l'intera impresa è un sonoro fallimento

Nessuno vince in Iraq

ANDREAS WHITTAM SMITH

In senso stretto, le truppe americane hanno, sì, vinto la battaglia di Falluja. Ma nel contempo hanno dato prova, al di là di ogni dubbio, di non essere in grado di vincere la guerra, in Iraq. Comunque, che senso ha la vittoria di Falluja? Il nemico non vi aveva un quartier generale da distruggere, né un comandante che potesse firmare un atto di resa. Prendiamo ad esempio Samarra, altra città "liberata": non appena i militari americani hanno rivolto altrove la loro attenzione, gli insorti sono tornati a farsi vivi. Due settimane fa la città è stata fatta oggetto di bombardamenti e di attacchi a colpi di mortaio, con un bilancio di almeno una trentina di morti. Non esistono vittorie durature in Iraq, solo morte e sofferenza. Stando ai vertici militari Usa, il piano ora sarebbe quello di inseguire a Falluja una forza di sicurezza irachena, di ricostruire la città per riconquistare la fiducia della popolazione residente e convincere i sunniti - già sostenitori di Saddam Hussein - a deporre le armi e partecipare a un processo politico legittimo. Ammesso che lo sia. L'esercito e la polizia iracheni sono tutt'altro che efficienti. Le forze irachene non hanno sostenuto pesanti scontri a Falluja: vi sono entrate al seguito degli americani e si sono limitate a perquisire le abitazioni, peraltro già abbandonate. Se ne stavano lì, in giro, con le loro nuove uniformi bruno e un'aria disorientata. E la polizia, fresca di addestramento, dà l'idea di una certa inefficienza. L'altro giorno, per esempio, gli insorti hanno attaccato sette delle 33 stazioni di polizia di Mosul, riuscendo a fuggirsene con 40 veicoli, armi, radio portatili, computer, telefoni, uniformi ed equipaggiamenti. Quanto alla ricostruzione, la Coalizione si è dimostrata fin qui incapace di ripristinare in maniera significativa le infrastrutture del paese. Peraltro, sfugge la logica che induce a spianare la città di Falluja per poi inviarti qualche settimana dopo gli addetti alla ricostruzione e riportarla alle condizioni originarie. Proviamo ad immaginare cosa accadrebbe se qualche forza straniera dovesse fare lo stesso con una

delle nostre città - metti York, Perth o Swansea - e alla cittadinanza venisse detto «non vi preoccupate, torneremo più in là e rimetteremo tutto a posto nuovamente». Certo non troveremmo consolazione in una promessa del genere, anzi ci verrebbe da rispondere che non sarebbe più la città che conosciamo, ma soltanto una copia senz'anima. La battaglia di Falluja ha prodotto gravi danni a numerose moschee. Ufficialmente, i militari non dovrebbero attaccare gli edifici sacri a meno che non vengano utilizzati dagli insorti per fini di ostilità. Cosa che in effetti hanno fatto. Si legge su un quotidiano americano a proposito di Falluja: «Non ci è voluto molto a neutralizzare la minaccia proveniente dalla moschea sovrastata da una grande cupola verde. I marines che avanzavano lungo le polverose e affollate strade di Falluja erano presi di mira da cechini appostati in cima ad uno dei suoi minareti. Hanno quindi chiesto l'appoggio dell'aviazione. Risultato, una bomba da 500 libbre ha preso in pieno il minareto, polverizzando



Cercando Zarqawi. «Come possono essere scappati?... Li hanno mica avvertiti che stavamo arrivando?» (International Herald Tribune del 16 novembre)

praticamente una parte della moschea di Khulafa al-Rashid, l'edificio di culto più importante della città». Certo, la si può sempre ricostruire, una moschea distrutta. Ma ancora una volta provate ad immaginare se lo stesso accadesse da noi. «Ci dispiace per la Cattedrale di York, purtroppo veniva usata da estremisti inglesi che ci sparavano addosso. Comunque, non vi angustiate, la rimetteremo a nuovo quanto prima». In questa chiave dovremmo valutare la scelta politica di sottomettere la città sunnita di Falluja. I sunniti hanno sempre esercitato il controllo sull'Iraq, anche se non rappresentano che un quinto della popolazione. In qualsiasi consultazione elettorale gli sciiti otterrebbero la maggioranza dei seggi in parlamento e costituirebbero un governo permanente dominato da quello schieramento. L'attacco a Falluja era inteso a far capire ai sunniti che non avevano alternative se non quella di accettare un ruolo minoritario in uno stato iracheno democratico, che il voto deve prevalere sulla guerri-

glia. La risposta non si è fatta attendere. Un consistente numero di militanti sunniti ha lasciato prontamente la città per andare ad attaccare le forze americane altrove. Le città prescelte sono state Mosul e Ramadi. Nella prima, 500 insorti - un contingente di gran lunga più numeroso di quanto il comando Usa o l'intelligence non avessero previsto - hanno effettuato un raid contro le forze di sicurezza. Quindi gli americani sono stati costretti a richiamare un battaglione dal fronte di Falluja. Contestualmente, il governo iracheno metteva in campo quattro battaglioni della guardia nazionale. Altrettanto vale per Ramadi, città di 400 mila abitanti, sulle rive dell'Eufrate e distante una cinquantina di chilometri da Falluja. Anche qui si sono dovute richiamare truppe dalla stessa Falluja. Parlando con un reporter, un comandante americano in zona di operazione ha ammesso «Ramadi è davvero fuori controllo, serve un altro battaglione di fanteria. In città ci sono all'incirca 150 combattenti stranieri, sempre più determinati ed agguerriti». Proprio così. Non appena gli americani si impongono da una parte, un'altra città esce dal loro controllo. Si sono assunti un compito impossibile, da qualsiasi angolazione lo si guardi. A ciò si aggiunge che i metodi attuati per sottomettere la città ribelli sono in sé controproducenti. Tornando all'esempio che proponevo di anni, pensate che gli abitanti di York o Perth o Swansea dopo la battaglia se ne ritornerebbero in città felici per il solo fatto di aver salvato la pelle, anche se le loro case sono state rase al suolo? Be', non credo proprio. La Coalizione non riuscirà ad imporsi, in Iraq. Non realizzerà gli scopi che si è prefissa. D'un tratto Falluja ha confermato ciò che molti di noi avevano previsto sin dall'inizio. Ovvero che l'intera impresa è un sonoro fallimento.

L'autore è stato fondatore del giornale inglese *The Independent* che ha diretto dal 1986 al 1994
© Copyright *The Independent*
Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

La rappresentanza e la metafora Fiat

MARCO RIZZO

Perse a volte nel vortice perverso delle alchimie politiche, indaffarati a dibattere se e come fare le primarie, se e chi deve partecipare oltre a Prodi, perdiamo di vista quelli che dovrebbero essere i soggetti politici di riferimento. Ma se ci si ferma un attimo, ci si scontra di fronte alla realtà di un ruscitissimo sciopero dei lavoratori del gruppo Fiat, quello di venerdì 5 novembre, che ne ha coinvolti circa l'80%, lavoratori uniti nella lotta per la difesa dell'occupazione contro i piani industriali presentati dall'azienda. Ancora una volta però è toccato proprio ai lavoratori lottare per salvare l'industria del nostro Paese, per mantenere viva una prospettiva di sviluppo. Chi di noi saprà o vorrà raccogliere il grido di disperazione e di lotta di una intera generazione di lavoratori, con sempre meno tutele, rimasti senza rappresentanza politica e in balia di artate divisioni sindacali, che di fatto

abbassano il loro potere contrattuale prospettando soluzioni a volte contraddittorie che non potranno trovare ascolto? Anche sulla Fiat si è consumata l'ennesima negativa divisione, che ha visto la Uil gettare la spugna e bocciare qualsiasi intervento sull'azienda da parte dello Stato, persino quello di una nuova rottamazione, bollando il tutto come una inutile perdita di tempo. La Fiom, invece e giustamente, è impegnata nel tentativo di chiedere un massiccio intervento da parte dello Stato, che eviti alla Fiat il crack o la vendita a multinazionali americane. In Francia Renault e Peugeot sono proprietà dello Stato: lì le cose vanno meglio che da noi. La Fiat infatti sta perdendo quote di mercato e chiude stabilimenti: se il governo non si degnava di uscire dall'abituale inerzia impedendo che la Fiat passi in mano ad altri, si avrebbe come soluzione drastica e irreversibile l'uscita dell'Italia

dal mercato dell'auto, con tutto ciò che ne consegue in termini di indotto e di ricadute pesantissime sull'economia. In più, questo processo potrebbe avvenire in una fase complicatissima per l'Europa, che deve ancora assorbire l'entrata dei nuovi Paesi, nei quali vigono normative e regolamentazioni differenti, in genere meno favorevoli nei confronti dei lavoratori. Ciò costituisce un problema, soprattutto per l'impostazione neoliberalista che l'Europa intende darsi in termini di mercato interno e con l'approvazione che avverrà a breve della direttiva Bolkenstein, inerente la regolamentazione dei servizi da uno Stato all'altro, che si regge su di un approccio puramente commerciale, creando una protezione per i valori del mercato interno, ma non per quelli sociali, penalizzando le legislazioni nazionali uniformando al ribasso e prendendo a riferimento gli Stati con minori diritti sociali

individuali. L'esatto opposto dell'Europa dei diritti che vorremmo costruire e per la quale continuiamo a lavorare. Per quanto ci riguarda, noi Comunisti italiani ci stiamo impegnando in Europa per proporre e suggerire provvedimenti che cerchino di contrastare o quanto meno limitare al massimo delocalizzazioni selvagge di aziende già attive sui territori, proprio per ridurre i danni anche agli indotti dovuti alla chiusura degli stabilimenti. È un percorso lungo e accidentato, ma è una tappa obbligata di un processo ineludibile per ridefinire una nuova alleanza tra rappresentati e rappresentanti. La sinistra, comunista e non, o saprà cimentarsi in questo difficile passaggio, o saremo destinati a nuove e più eclatanti sconfitte.

L'autore è Presidente della Delegazione dei Comunisti italiani al Parlamento europeo

Il congresso Ds e la lezione americana

LAURA PENNACCHI BENIAMINO LA PADULA

Sull'esito delle elezioni presidenziali americane la riflessione del centrosinistra italiano, in particolare dei Ds impegnati nel loro congresso, deve essere rigorosa, perfino impietosa. Certo, se una lezione non se ne può trarre è che Bush abbia vinto "al centro", giacché l'evidenza empirica dice che la netta vittoria repubblicana si deve alla polarizzazione di fasce di popolazione ipermobilitate proprio grazie a una radicalizzazione - l'opposto della moderazione - su parole d'ordine tratte dall'ultrafondamentalismo religioso e dall'ultradiscrezionalità rurale. L'insegnamento su cui meditare, invece, è ciò che il voto Usa ha mostrato quanto a insospettabilità (per i disattenti) potenza della "sfera dei valori" e della "dimensione morale", un insegnamento importante specie per un paese come l'Italia - dove l'eredità di Machiavelli è stata spesso usata come un comodo alibi per giustificare inquietanti miscele di cinismo e di trasformismo - e per noi Ds, ancora invischiati in una tradizione storicista e materialista che non di rado ha portato a snobbare come "filistei" o come "moralistiche" le istanze etiche e valoriali in politica. Non era, dunque, per caso che il "documento dei 22" - seguito ora dal manifesto "Per un congresso aperto che parli al paese" - insistesse così appassionatamente sull'essenzialità della dimensione ideale per il rinnovamento e il rilancio dell'iniziativa del centrosinistra italiano, dimensione fondamentale per dare alla stessa elaborazione programmatica - peraltro persistentemente trascurata o rinviata - lo slancio necessario per "avvicinare" e dunque convincere. Il voto americano conferma che sono molti i motivi per decidersi, una buona volta, a dare alla questione dei "contenuti" un'importanza almeno pari a quella dei "contenitori", saldando finalmente il "progetto" al "programma". Consideriamo anche il fatto che all'ipotesi (per noi sbagliata) di configurare la Federazione come premessa del partito riformista è stata affiancata la proposta (altrettanto sbagliata), avanzata da Bertinotti, di dar vita a un nuovo contenitore di tutte le forze della sinistra alternativa: non possiamo non vedere che rischia di materializzarsi la possibilità di un articolazione del centrosinistra in due campi rigidamente perimetrati, quello dei riformisti e quello dei radicali. Ma sbaglia sia chi pensa di andare avanti con la testa rivolta al passato, sia chi pensa di tornare a quel riformismo senza popolo che già ci ha condotto alla sconfitta. In questo modo la Grande Alleanza democratica rischia di ridursi a un mero patto elettorale tra chi ritiene che il compito della politica sia solo la ricerca di soluzioni per governare e chi pensa che sia solo la rappresentazione iperidentitaria dei gruppi sociali. Il confronto programmatico diventerebbe così una mera appendice del patto politico, un elenco di propositi (tra di loro con ogni probabilità incoerenti) incapace di affrontare i nodi di fondo

che invece rimangono aperti. Sarebbe l'esatto contrario di quello che occorre. Se vuole essere credibile come alternativa al governo delle destre, il centrosinistra ha bisogno di proporre un "modello di società" e una "idea complessiva del paese", entro cui articolare, con una grande capacità di innovazione, finalità condivise, una visione unificante del futuro dell'Italia fondata su una nuova immagine di responsabilità sociale, un solido programma di governo dotato di obiettivi e priorità. Per far questo la Grande Alleanza democratica deve riformulare le idealità di riferimento e ciò comporta una rielaborazione storico-politica dell'Italia repubblicana. Per contribuire positivamente a questa ricerca, i Ds devono chiudere la strada a due progetti speculari, quello del Partito riformista e quello della Fede-

razione delle sinistre, entrambi tali da rendere oggettivamente più difficile portare a sintesi le diverse culture politiche del centrosinistra. Del resto, le risposte alle esigenze di innovazione proposte dalla "terza via" e dal Blairismo sono da tempo in crisi e gli stessi teorici di quella formula fanno autocritica, riconoscendo che essa si è configurata più come adattamento alle spinte neoliberaliste che come definizione di nuovi obiettivi. Oggi ne criticiamo la velleità di costruire una nuova famiglia di valori attingendo indifferentemente sia dalla tradizione di destra che da quella di sinistra e la subaltermità al modello americano, assunto come riferimento per combattere la "sclerosi" europea. Ma il socialismo democratico non ha esaurito la sua capacità propulsiva così come il modello sociale europeo, se opportunamente rinnovato, può

essere competitivo rispetto al modello neo-liberista. Si tratta da una parte di rispondere alla crescente richiesta di libertà individuale, che si esprime sia nella sfera sociale che in quella economica, e dall'altra alla domanda di protezione contro i nuovi rischi derivanti dalla globalizzazione. La sinistra non può individuare soluzioni credibili a questi problemi se non ridefinisce i propri valori ponendoli in chiara alternativa rispetto a quelli della destra. Libertà, eguaglianza, solidarietà non possono che essere fra loro connesse e interdipendenti: la sinistra rispetto alla destra non può che proporre una idea di libertà più ampia, che punta a rimuovere gli ostacoli al suo completo dispiegamento, un'idea di libertà individuale intesa in primo luogo come "impegno sociale" per usare le parole di Sen. Sul terreno della politica internazionale gli importanti passi in avanti che sono stati fatti ora non debbono essere pregiudicati: per i Ds è inaccettabile che il metodo democratico che governa i conflitti interni agli stati non venga applicato anche alle politiche di sicurezza e alla stabilità internazionale. L'uso della forza, anche quando si configura come ammissibile sulla base del diritto internazionale, deve essere considerato una tragedia, la sconfitta del metodo democratico. Sul terreno del welfare e dello spazio e del ruolo delle politiche pubbliche emerge una singolare incertezza sul tipo di riformismo a cui si intende ancorare il nostro partito. Il riferimento, malgrado l'aspra discussione interna al Labour, resta Tony Blair il quale, ancora poche settimane fa alla London School, ha sostenuto la desiderabilità di un ridimensionamento della presenza pubblica nei servizi tipici del welfare, a partire dalla scuola e dalla sanità, e di un'estensione dell'offerta privata. Si tratta di posizioni da contrastare perché allontanano i Ds dall'alveo del socialismo europeo e perché non si conquista l'elettorato di centro scimmiettando la destra, ma dando, da sinistra, risposte innovative e credibili ai problemi del paese. È su questi terreni tematici e problematici che si sarebbe dovuto sviluppare un confronto programmatico svincolato dalla rigidità delle mozioni. In questi campi, infatti, si debbono dare messaggi chiari alternativi a quelli della destra che, con la riduzione delle tasse, vuole sacrificare intervento pubblico e protezione sociale, proprio quando l'Italia ha più bisogno di politiche pubbliche consistenti ed incisive, sia per favorire lo sviluppo che per promuovere la coesione sociale. Ora i congressi di base sono iniziati. Da qui in avanti occorre assolutamente evitare che, anche nella seconda fase - quella programmatica - del Congresso, le mozioni, in nome della disciplina di corrente, finiscano per impedire una discussione autentica o addirittura per accentuare le contrapposizioni.

l'Unità

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Facc-simile:
 Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
 Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

CERTIFICATO N. 4947 DEL 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo
CONDIRETTORE Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Ciconte, Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci PRESIDENTE
Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE
Maurizio Mian CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

La tiratura de l'Unità del 16 novembre è stata di 139.488 copie